

Y. L. MESSAGGERO 24/3/1964

# Libertà provvisoria per «Le mani sporche»

Sartre tenace inquisitore di se stesso - I motivi squisitamente politici della « quarantena » - Parole di una gravità allarmante - Una condizione anch'essa gravissima

Uno scrittore che si è trasformato in inquisitore di se stesso: questo è il caso di Sartre e delle *Mani sporche*, che stasera andrà in scena al Teatro Stabile di Torino dopo quasi quindici anni di una quarantena imposta dallo stesso autore per motivi squisitamente politici. L'episodio merita un commento perché tocca da vicino il delicatissimo tema della libertà dell'intellettuale e dei suoi rapporti con la società politica. *Le mani sporche* fu rappresentato a Parigi nel 1948: nel dramma era adombrato il contrasto che veniva a crearsi, in un ipotetico partito comunista clandestino operante in regime di occupazione straniera, tra un dirigente che agisce seguendo le norme di una moralità pratica, anche se poco ortodossa, e la disciplina di partito incarnata da un giovane militante di provenienza borghese che è incaricato di uccidere il dirigente e accetta di compiere il gesto per sciogliere la diffidenza dei compagni proletari e ritrovare la fiducia in se stesso. Era una situazione tipicamente sartriana: il contrasto tra disciplina collettiva e responsabilità morale individuale, e il tentativo di esaminare fino a qual punto, in nome di una ideologia, ci si poteva spingere sulla strada del compromesso e del delitto. La prima delle *Mani sporche* cadde in pieno periodo stalinista e di guerra fredda. Sartre fu fatto segno di attacchi comunisti di inaudita violenza; lo scrittore sovietico Fadeev (che doveva morire suicida otto anni dopo) lo definì uno « sciacallo pennivendolo », il teorico comunista francese Roger Garaudy parlò di Sartre come di un « affossatore della letteratura », Ehrenburg gli manifestò apertamente il suo « disprezzo ». Nel contempo, lo spettacolo otteneva un cospicuo successo di pubblico e di critica, raccogliendo consensi anche dagli ambienti politici di destra. Punto da questa coincidenza, Sartre decise di ritirare il dramma dalla circolazione: *Le mani sporche*, già rappresentato in molti altri paesi, non conobbe più la prova vitale della scena.

Che cosa mai può giustificare il ritiro di un'opera d'arte dalla libera circolazione, e in questo caso di un'opera teatrale dal suo naturale e indispensabile destinatario che è il pubblico? Sartre ha parlato di distorsione del vero significato della sua opera: non tanto da parte di chi la mise in scena, si badi bene, ma da parte del pubblico chiamato a giudicarla. In realtà si tratta di qualcosa di profondamente diverso e di estremamente grave. In una recente conferenza-stampa Sartre lo ha detto in modo addirittura brutale: « Se la borghesia decreta un successo trionfale alle *Mani sporche* e i comunisti lo attaccano, non c'è niente da fare: vuol dire che il dramma è diventato solo anticomunista, oggettivamente, e le mie intenzioni soggettive non contano più... ». Parole di una gravità allarmante, per le prospettive ch'esse aprono. In altri termini, Sartre ammette che per il solo fatto che l'autorità comunista attacchi un'opera bollandola di anticomunismo, lo scrittore deve sentirsi obbligato non solo a ritenere giusta l'accusa, ma addirittura a togliere l'opera dalla circolazione. Questa specie di volontà di mortificazione è semplicemente desolante in uno scrittore che in altre occasioni ha affermato di volersi battere per la libertà dell'intellettuale. In realtà la decisione di Sartre non si differenzia in nessun modo, nel suo significato ultimo, dagli atti di intimidazione e di compressione che l'autorità ha esercitato in ogni tempo sulla cultura e sulla scienza. L'apprezzamento pronunciato da uno scrittore sugli effetti nocivi (da un punto di vista di opportunità politica) che una sua opera può provocare nel pubblico, e il conseguente veto posto alla sua circolazione, non si differenzia in alcun modo dall'apprezzamento pronunciato dall'autorità sugli effetti nocivi (da un punto di vista di opportunità morale) che un'opera d'arte o di pensiero potrebbe produrre sul lettore o lo spettatore, e la sua conseguente proibizione. Questo tipo di ragionamento è la molla di ogni forma di censura. Vietando le rappresentazioni del proprio dramma Sartre ha dato una giustificazione, in linea di principio, delle necessità della censura come istituzione e ha offerto un esempio di moderna e aggiornata inquisizione.

Anche questa è censura, anche questo è un atto di asservimento dell'intellettuale all'autorità che vuole limitarne la libertà, anche questa è una caratteristica manifestazione di paternalismo autoritario: aggravata dal valore di esempio che un simile atto viene ad assumere, proprio per il suo ingannevole carattere di spontaneità. Non solo, ma enunciando il principio se ne prepara fatalmente l'estensione: cioè ci si prepara a riconoscere che, se un

autore rinuncia a far circolare la propria opera in quanto ad essa può accadere di esser interpretata in senso politicamente negativo, diventerà anche auspicabile che la ragion politica persuada, o costringa, uno o più scrittori a rinunce analoghe in nome dello stesso principio. Uno scrittore che detti alla nozione di « impegno » un senso non transitorio, Albert Camus, disse una volta in un'intervista: « Mi rifiuterò sempre di credere che la giustizia possa esigere, anche provvisoriamente, la soppressione della libertà ».

Anche grave è la condizione posta da Sartre alla « riabilitazione » delle *Mani sporche*: se l'opera dovesse venire ancora una volta « deformata e fraintesa » dal pubblico, cioè usata « come un'arma anticomunista », l'autore la condannerà definitivamente all'oblio. La rappresentazione torinese sarà dunque un esame di riparazione: per il dramma e, soprattutto, per il pubblico, che viene in tal modo avvertito in anticipo sulla condotta da tenere. Sono considerazioni amarissime ed allarmanti in un'epoca in cui la nozione di libertà e dignità dell'intellettuale va smarendosi e confondendosi in un groviglio di contraddizioni e in

una selva di mistificazioni. Un problema che sembra accantonato, e che è in agguato dietro ogni angolo. Basta pensare a come esso si prospetta, in un modo che probabilmente si differenzia dalle intenzioni dello stesso autore, nel *Galileo* di Brecht che si rappresenta in questi giorni a Roma. La tecnica quarantenante di Sartre potrebbe aprire un nuovo e insospettato capitolo nella tattica politica applicata al settore culturale: ritirare un'opera dalla circolazione potrebbe diventare un giochetto da ragazzi anche senza bisogno del meccanismo censorio.

La verità è che l'espressione artistica, la vita delle idee, non conoscono veti né sopportano inquisizioni; e il delitto più grave di cui possa macchiarsi un intellettuale è l'abdicazione alla sua libertà in nome di opportunismi provvisori. Questa potrebbe essere una delle riflessioni suscitate dalla ripresa italiana delle *Mani sporche*, che rimane una delle opere più vive di Sartre; questa è, in ogni caso, la lezione che ci viene dal timido ritorno di una opera di teatro fatta uscire di carcere e posta nell'umiliante condizione di sorvegliata speciale.

Renzo Tian